

Collana

Quaderni di ricerca in Scienze dell'Educazione

N. 12

Rileggere Visalberghi

a cura di Cristiano Corsini



Edizioni Nuova Cultura

Quaderni di ricerca in Scienze dell'Educazione

Direttori Scientifici

Giorgio Asquini, Guido Benvenuto, Anna Salerno

Comitato scientifico

Federico Batini (Università di Perugia), Fabio Bocci (Università Roma Tre), Cristiano Corsini (Università d'Annunzio di Chieti-Pescara), Nicola Siciliani De Cumis (Sapienza, Università di Roma), Andrea Giacomantonio (Università degli studi di Parma), Maria Lucia Giovannini (Alma Mater Università di Bologna), Nicoletta Lanciano (Sapienza, Università di Roma), Massimo Marcuccio (Università degli studi di Parma), Pietro Lucisano (Sapienza, Università di Roma), Furio Pesci (Sapienza, Università di Roma), Patrizia Sposetti (Sapienza, Università di Roma), Giordana Szpunar (Sapienza, Università di Roma), Elisa Truffelli (Alma Mater Università di Bologna), Alessandro Vaccarelli (Università degli studi dell'Aquila), Serena Veggetti (Sapienza, Università di Roma).

Il comitato scientifico non risponde delle opinioni espresse dagli autori nelle opere pubblicate in collana.

La collana si avvale della procedura e accettazione *double blind peer review*

Copyright © 2018 Edizioni Nuova Cultura - Roma

ISBN: 9788833650098

DOI: 10.4458/0098

Copertina: Luca Mozzicarelli

Composizione grafica a cura dell'Autore



Questo libro è stampato su carta FSC amica delle foreste. Il logo FSC identifica prodotti che contengono carta proveniente da foreste gestite secondo i rigorosi standard ambientali, economici e sociali definiti dal Forest Stewardship Council

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

Indice

<i>Prefazione</i> di Cristiano Corsini.....	7
Cristiano Corsini <i>Sull'utilità e il danno di "Misurazione e valutazione" in educazione</i>	13
Pietro Lucisano <i>L'uomo è misura di tutte le cose (non è sempre necessario prendere i voti)</i>	29
Davide Borrelli, Angela Pelliccia, Marialuisa Stazio <i>L'etica ANVUR e lo spirito del neoliberismo moderno</i>	45
Giorgio Asquini <i>Non solo pezzi di carta. Gli esiti sociali dell'istruzione</i>	57
Guido Benvenuto <i>Sulla costruzione collaborativa a scuola di dispositivi valutativi</i>	69
Bruno Losito <i>Indagini comparative e valutazione. Il contributo di Aldo Visalberghi</i>	85
Federico Batini <i>Dagli obiettivi di apprendimento alla valutazione</i>	97
Maurizio Gentile <i>Valutare meglio, imparare di più</i>	111

L'etica ANVUR e lo spirito del neoliberismo moderno

Davide Borrelli, Angela Pelliccia, Marialuisa Stazio

La prospettiva che qui adottiamo non è né quella di un pedagogista né quella di un esperto di gestione della qualità, bensì quella di una sociologia dei sistemi di pensiero e dei dispositivi di potere, che si interroga sui motivi per i quali la valutazione è diventata oggi un fattore chiave della “nuova ragione del mondo” neoliberale (Dardot, Laval, 2009), al punto da essere stata assunta come elemento caratterizzante e addirittura eponimo della società contemporanea (Power, 1997; Dahler-Larsen, 2001).

La valutazione sarà qui analizzata in senso generale come la più sofisticata tecnologia di governo delle condotte dei nostri giorni, al di là del suo impiego problematico nei contesti specifici della ricerca e della formazione terziaria (Borrelli, 2015 e 2016; Gläser 2016; McNay 2016). Grazie ad essa, la morsa governamentale analizzata negli ultimi corsi al Collège de France da Michel Foucault (2004b, 2008, 2012) si estende e si approfondisce fino a investire un'area – quella dell'elaborazione e della trasmissione della conoscenza – fino ad oggi rimasta relativamente immune alle sue istanze di controllo. Si tratta di una tecnologia di governo che opera attraverso procedure estremamente formalizzate così come apparentemente rigorose ed oggettive, e che risulta tanto più efficace e incisiva in quanto tende a trasferire direttamente sui soggetti (sui loro presunti meriti o demeriti) la responsabilità degli effetti di potere cui sono sottoposti, secondo una delle più tipiche e collaudate strategie di violenza simbolica: come ha spiegato Pierre Bourdieu (2013 pp. 117-118),

la violenza simbolica [...] è una violenza che si esercita, se così possiamo dire, *nelle forme*, mettendo in forma. Mettere in forma significa fornire a un'azione o a un discorso la forma che è riconosciuta

come conveniente, legittima, approvata, ossia una forma tale che la si può produrre pubblicamente, di fronte a tutti, una volontà o una pratica che sarebbe inaccettabile se presentata in altri modi (è la funzione dell'eufemismo). La forza della forma [...] è questa forza propriamente simbolica che permette alla forza di esercitarsi pienamente facendosi ignorare in quanto forza e facendosi riconoscere, approvare, accettare per il fatto di presentarsi sotto le spoglie dell'universalità.

1. Gli equivoci della valutazione della ricerca.

La valutazione centralizzata della ricerca scientifica è stata messa a punto per la prima volta oltre trenta anni fa nel Regno Unito di Margaret Thatcher, ma è importante sottolineare che le condizioni della formazione terziaria erano molto diverse da quelle del nostro Paese. Nel Regno Unito esisteva allora un sistema binario a stratificazione verticale articolato in università che facevano sia didattica che ricerca, da una parte, e politecnici ai quali era consentito soltanto erogare didattica dall'altra. Nel momento in cui nel 1992, a seguito di una riforma dell'istruzione superiore concepita per allargare l'accesso alla formazione universitaria, i politecnici furono equiparati alle università in un unico sistema di formazione terziaria, si dovette affrontare il problema di come distribuire a più soggetti i fondi per finanziare la ricerca, che rimanevano costanti o addirittura venivano ridotti. Da qui l'esigenza di affidare a un ente indipendente (*Higher Education Funding Council*) il compito di realizzare un sistema di finanziamento degli atenei sulla base della misurazione delle relative performance scientifiche. Fu l'escamotage che si trovò per mantenere di fatto immutati i flussi di finanziamento verso le università dove si praticava una consolidata attività di ricerca pregiata, pur rispettando formalmente il principio della promozione dei politecnici, svantaggiati nella valutazione perché privi di tradizione di ricerca, al rango di istituzione universitaria. Al contrario, in Italia non c'è un sistema binario della formazione terziaria, ma il sospetto è che qui la valutazione di Stato sia funzionale proprio ad un progetto di stratificazione orizzontale tra i diversi atenei nazionali, in omaggio a una logica di mercato finalizzata "a produrre vincenti e perdenti come se le università giocassero in Premier League" (Scott, 2012). Se, dunque, nel Regno Unito la valutazione della ricerca è stata inserita nel quadro di una politica di promozione e allargamento dell'istruzione universitaria, nel nostro Paese essa sembra piuttosto ispirata capziosamente all'obiettivo classista di contenere il nu-

mero di sedi, corsi, studenti e laureati. Obiettivo, del resto, perfettamente realizzato, stando ai dati OECD (2017).

In quest'ottica andrebbe letta la concorrenza tra le università più "virtuose", che risponde alla necessità di attuare una politica della formazione che elimini o riduca al minimo tutto ciò che diverga dall'obiettivo di trasformare la conoscenza in "vantaggio competitivo". Bisogna, pertanto, abolire i costi giudicati inutili e disfunzionali rispetto allo scopo fondamentale, ovvero la conversione della conoscenza in "economia della conoscenza". Dalla conoscenza orientata alla verità e al progresso civile e morale della comunità civile si passa, così, a una conoscenza orientata all'utilità, centrata su ciò che è operativamente implementabile in un sistema produttivo (Pinto 2012).

Va chiarito subito, in via preliminare e a scanso di equivoci, che la valutazione praticata dall'Agenzia Nazionale della Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) non ha nulla a che fare con l'idea che della valutazione aveva Aldo Visalberghi quando oltre sessanta anni fa ne introdusse "tra i primi nel nostro Paese" la teoria e la pratica. E ciò per una serie di ragioni che attengono alle finalità per cui viene applicata la valutazione, alle modalità operative con cui è effettuata e al tipo di soggetti cui viene riconosciuta la titolarità di praticarla.

Per quanto riguarda le finalità occorre precisare che, mentre le pratiche di valutazione consolidate all'interno di una comunità scientifica servono ad obiettivi di natura scientifica, quelle implementate dall'ANVUR sono destinate essenzialmente a fini governamentali, servono cioè a governare le condotte di chi opera all'interno di strutture di ricerca attraverso un sistema di incentivi e disincentivi di tipo finanziario o relativi alle opportunità di carriera. Si potrebbe anche dire che, se l'obiettivo ultimo della valutazione scientifica è il potenziamento dell'autonomia dei ricercatori (che obbediscono a logiche intrinseche alla ricerca, codificate all'interno della propria comunità di riferimento), la valutazione attuata da un'agenzia come l'ANVUR (pensiamo soprattutto alla VQR, ossia alla Valutazione della Qualità della Ricerca) pone e introduce una serie di condizionamenti e distorsioni che limitano di fatto l'esercizio della libertà di ricerca.

Dalla differenza degli obiettivi della valutazione discende anche quella delle modalità e dei criteri adottati. Se le valutazioni effettuate dall'ANVUR utilizzano per lo più criteri bibliometrici che consentono di formulare giudizi di qualità sui lavori scientifici facendo a meno di esaminarli, i ricercatori invece non possono prescindere dal prenderne visione e dal sottoporli ad attento e approfondito studio (Mauro, 2018b). Evidentemente una decisione assunta a scopi governamenta-

li (premiare o punire) non ha bisogno di essere tanto analitica ed accurata quanto la riflessione di un ricercatore che utilizza i lavori altrui per verificare, integrare e corroborare la propria linea di ricerca. Meglio una cattiva valutazione che nessuna valutazione, si è sentito spesso ripetere in questi anni. Come se la posta in gioco della valutazione fosse appunto quella di fornire uno strumento operativo di governo delle condotte, piuttosto che davvero un affidabile metodo di validazione e riconoscimento del sapere. Del resto, tutto ciò che conta in questo tipo di valutazione non è che essa sia “vera”, ossia fondata e intersoggettivamente verificabile, ma che produca delle realtà, ossia che fornisca uno strumento per governare i soggetti che vi sono sottoposti.

Da ciò discende anche la successiva fondamentale differenza che esiste tra una valutazione governamentale e una valutazione propriamente scientifica. La prima è gestita da alcuni ricercatori che operano in un dato momento per conto di un’agenzia paraministeriale e i cui giudizi costituiscono l’ultima parola sulla qualità di un lavoro, mentre la seconda è affidata alla comunità illimitata dei ricercatori, resta costantemente aperta e aggiornabile nel tempo ed è sottoposta ad un incondizionato dibattito che si svolge su base paritaria e reciproca tra soggetti che valutano e soggetti che sono valutati.

Per queste ragioni sarebbe, a nostro parere, opportuno evitare di definire “valutazione” l’insieme delle pratiche gestite dall’ANVUR, dal momento che chiamarla così è precisamente l’effetto semantico di una tipica strategia di “dominazione manageriale” (Boltanski, 2009), che si impossessa delle parole per svuotarle di significato dall’interno e rovesciarle in qualche cosa di completamente diverso dal significato comunemente accettato. La parola resta la medesima, “valutazione”, ma – come abbiamo argomentato - il referente che essa viene impiegata a designare cambia radicalmente rispetto a quello per il quale era tradizionalmente adoperata. Il cambiamento del senso della “valutazione” viene così occultato e legittimato in virtù dell’autorità che proviene ad esso dal riferimento a una pratica che si presuppone già invalsa, e quindi naturale e doverosa. Al contrario, la valutazione così come viene concepita e praticata dall’ANVUR è il frutto di un’operazione di torsione governamentale e di cattura manageriale di un tradizionale strumento di riflessività scientifica e formativa.

A testimonianza di quanto sosteniamo è sufficiente rileggere le seguenti parole di Aldo Visalberghi: mai – ammoniva – la valutazione si sarebbe dovuto usare come tecnologia di governo in ragione di un’impostazione gerarchica tesa a “istituire [per mezzo di essa] una sorta di classismo o castalismo aggiornato” (1955,

p. 12). Del resto - chiosava l'illustre pedagogista, che di certo non avrebbe mai potuto immaginare l'uso distorto che se ne sarebbe fatto oggi – si tratta di una

disciplina talmente complessa e consapevole della selva di interrogativi in cui si muove, che difficilmente verrebbe in mente a qualcuno che ne sia minimamente informato, di farne un uso così sciocco come quello di dividere per suo mezzo le persone in intelligenti e stupide e di determinare così la loro destinazione sociale (Visalberghi, 1955, p. 12).

Ebbene, oggi questo “uso così sciocco” della valutazione a qualcuno è invece venuto in mente. Ed è proprio di come ciò sia stato possibile che riteniamo opportuno e interessante rendere conto dal punto di vista sociologico.

2. La valutazione come dispositivo di governo delle condotte.

È stato opportunamente osservato che nel caso degli attuali dispositivi di valutazione non abbiamo a che fare con una mera tecnica di gestione manageriale bensì con una vera e propria filosofia governamentale del presente (Martuccelli 2010). Assistiamo oggi a un'autentica inflazione valutativa: si valutano gli Stati (ovvero la sostenibilità dei loro debiti pubblici), l'efficienza delle pubbliche amministrazioni, la qualità delle istituzioni formative, la popolarità dei profili sui social network. Ovunque vige l'inderogabile imperativo a valutare e ad essere valutati e a rendersi *accountable* (Vidaillet 2013), come se tutto quello che conta potesse davvero essere ridotto a ciò che si può contare. La narrazione corrente è che questa ipertrofia di pratiche valutative sia a tutela dell'investitore, dell'utente, in generale del consumatore finale di servizi o prodotti: lo *stakeholder*. Tuttavia, se è vero che siamo tutti consumatori, siamo allo stesso tempo anche tutti produttori o erogatori di servizi, e come tali – proprio in virtù della valutazione – siamo assoggettati a un processo di governamentalizzazione della vita, che secondo Michel Foucault (2004a) affonderebbe le radici addirittura nelle pratiche di governo pastorale dell'età medievale ma che oggi appare particolarmente radicalizzato e capillare. Non si può essere *soggetti* come consumatori se poi si è *assoggettati* come produttori dei beni e dei servizi destinati al consumo. Il fatto che un produttore di contenuti cognitivi non si senta intrinsecamente libero e incondizionato nella sua attività non può che essere un danno anche per chi ne fruisce, che vede ridotte le

proprie possibilità di scelta e limitate le proprie legittime aspettative a disporre di contenuti originali e creativi.

L'ANVUR è parte di questo processo di radicalizzazione del governo della vita, e incarna perfettamente lo spirito del tempo nella misura in cui dà corpo all'idea di un pilota automatico che guida le nostre condotte sulla base di presunte evidenze oggettive, sostituendosi al momento della decisione politica collettiva. L'idea del pilota automatico legittima l'utopia di un governo che sia solo tecnico e dunque al riparo da ogni indebita interferenza. In realtà, il governo tecnico non è qualcosa di impolitico e di impersonale, è piuttosto una tecnica di governo larvata e occulta – quella che Bourdieu ha chiamato “la politica dell'antipolitica” (2001), che è utilizzata per espropriare i governati di ogni facoltà e diritto decisionale. Si ammantava di oggettività per legittimare scelte che sono squisitamente politiche, espressione di interessi e punti di vista soggettivi e perciò disputabili, tali anzi che dovrebbero essere democraticamente discussi e che non si dovrebbero far passare come scelte asettiche, esclusivamente frutto di intelligenza esperita. Questo è il punto politico saliente che ci preme soprattutto enfatizzare e che invece il dispositivo governamentale orchestrato dall'ANVUR mira evidentemente a occultare e a misconoscere.

Dal punto di vista sociologico ci pare interessante sottolineare che l'implementazione di sistemi valutativi centralizzati non è un fatto culturalmente e politicamente anodino, ma appare del tutto in linea con l'attuale credo neoliberista. Siamo di fronte a un nuovo ethos che è espressione di un nuovo modo di regolare la società. Perché mai, ad esempio, si dovrebbero fare *ranking* di dipartimenti, riviste o ricercatori se non per costruire artificialmente (e – aggiungiamo – artificiosamente) un mercato concorrenziale, come se la vocazione delle istituzioni che producono conoscenza fosse di mettersi in competizione l'una con l'altra? È arduo sostenere che il mondo della ricerca, della cultura e della conoscenza si possa ridurre a un gioco linguistico paragonabile a una gara dei cento metri, in cui è possibile prendere atto immediatamente dell'ordine di arrivo. Al contrario, quello della ricerca scientifica costituisce un gioco linguistico molto più articolato e complesso che contiene al suo interno molte dimensioni, e di cui in ogni caso non si può stilare una classifica se non in maniera surrettizia e perfino dannosa.

Per esprimerci con le parole di Martha Nussbaum (2011) occorre chiarirsi su quale sia la vera priorità e il bene fondamentale di una attività come la scienza: se un particolare “funzionamento” (*functioning*) ritenuto a torto o a ragione di qualità,

o invece la “capacità” (*capability*) di chi fa ricerca di esplorare possibilità plurime, magari anche di peggiore qualità, pur di approdare a individuare possibili nuovi funzionamenti. Nel primo caso il fine sarebbe sancire e additare alla comunità qual è la migliore pratica di ricerca, nel secondo pluralizzare le pratiche e gli stili di ricerca e accrescere il potere di definizione di sé dei ricercatori. Nussbaum (2011, p.26) non sembra avere dubbi a riguardo: l’approccio delle capacità

è decisamente pluralista rispetto al valore: ritiene che le acquisizioni di capacità centrali delle persone [e dei ricercatori] siano differenti per qualità, non soltanto per quantità; che non sia possibile ridurle, senza distorsioni, a un’unica scala numerica.

Non si migliorano – riteniamo a nostra volta - le potenzialità della ricerca imponendo un funzionamento specifico (che è esattamente quello che fa una agenzia di valutazione della ricerca stabilendo standard, ranking, best practices e definizioni di qualità), ma ampliando (o comunque non limitando) le capacità. E ciò perché promuovere le capacità significa “promuovere sfere di libertà, e questo non è la stessa cosa che far funzionare le persone in un certo modo”. L’approccio delle capacità si allontana (p. 32)

da una tradizione economica che misura il valore reale di un insieme di opzioni in base all’uso migliore [o presunto tale] che se ne può fare. Le opzioni sono libertà e la libertà ha un valore intrinseco.

Non a caso la nostra Costituzione tutela all’articolo 33 la libertà e non la qualità della scienza. Per ricostruire il contesto politico e culturale in cui ha preso forma la cultura della misurazione delle prestazioni e della valutazione universitaria vale la pena, peraltro, rileggere uno dei trentanove punti in cui si articola la lettera che Olli Rhen, allora commissario all’economia dell’Unione Europea, ha inviato il 4 novembre 2011 al governo italiano: nell’ambito delle misure suggerite per sviluppare il capitale umano, si fa riferimento specificamente alla governance dell’università sollecitando chiarimenti su “come il governo programma[sse] di accrescere l’autonomia e la competizione fra gli atenei”. Come ha osservato Luciano Gallino (2015, p. 122), evidentemente

l’intero sistema, scuola e università, doveva essere ristrutturato come un’impresa che crea e accumula capitale umano. In altre parole un sistema la cui finalità non consiste affatto nel formare cit-

tadini o ricercatori o studiosi, ma è piuttosto quello di formare individui che [...] si concepiscano come “imprenditori di se stessi” In altre parole, che si pongano come supremo principio da seguire la produzione in se stessi di “competenze” utili ad accrescere il Pil.

Ci troviamo dinanzi a un fenomeno che esula dalla più autentica cultura liberale, anche se prodotto in nome dei principi del libero mercato e della concorrenza. La creazione di un’agenzia di valutazione paraministeriale come l’ANVUR fa dello Stato un’entità che interviene a gamba tesa nel libero gioco della scienza per creare un quasi-mercato della ricerca e della formazione universitaria.

L’ANVUR appare dunque come il parto aberrante di un amplesso contro natura tra il massimo del liberismo e il massimo dello statalismo. In altre parole, a partire da un’ideologia neoliberale si produce qualcosa che ha un precedente forse soltanto nell’Unione Sovietica (Baccini, 2016). Del resto, come ha detto una volta Margareth Thatcher svelando il progetto biopolitico della governamentalità neoliberale, “economics are the method, the object is to change the soul”. In effetti, mercatizzare l’università attraverso una valutazione che assegni un valore a ciascuna struttura formativa è soltanto uno strumento e un metodo, il cui fine è invece indurre i ricercatori a interiorizzare questo tipo di rapporto utilitaristico sia nei confronti della conoscenza che degli stessi colleghi, che diventano così altrettanti competitori. Una logica del genere, che incentiva di fatto comportamenti strategici ai limiti del lecito (Lucas 2006), può rivelarsi addirittura distruttiva per la ricerca scientifica dal momento che essa necessita, al contrario, di cooperazione, oblatività, disinteresse e spirito comunitario, tutti valori messi seriamente a repentaglio nell’epoca della valutazione della ricerca.

Conclusioni

La valutazione così come intesa e praticata dall’ANVUR produce classificazioni e categorizzazioni, vale a dire interpella e, per così dire, “tribunalizza”, mette in stato di accusa permanente e sottopone a processo i soggetti (in greco *kategoréuo* significa appunto “accusare”). Assegna, cioè, a ognuno il proprio posto minacciando costantemente di revocarglielo (Mauro, 2017), in nome di una meritocrazia che limita e condiziona la ricerca e la co-produzione di conoscenza. Così facendo, questa ambigua azione valutativa rassomiglia più a uno strumento di comando che a un’occasione di riflessività formativa e “scientifica” e garantisce la

praticabilità di un sistema di potere che governa biopoliticamente *omnes et singulatim* (Foucault 2004a). Siamo all'apogeo di quel processo di governamentalizzazione della società e degli individui cui abbiamo accennato in precedenza attraverso il richiamo a Michel Foucault.

Ma, come lo stesso Foucault ha osservato, ogni movimento di governamentalizzazione tende a suscitare come suo antidoto e come sua contropartita un movimento uguale e contrario di critica, ovvero

un atteggiamento morale e politico, una maniera di pensare [che si potrebbe definire] semplicemente l'arte di non essere governati o, se si preferisce, l'arte di non essere governati in questo modo e a questo prezzo. [... Ossia] l'arte di non essere eccessivamente governati (Foucault, 1978, pp. 37-38).

Dal canto nostro, crediamo che oggi sia possibile ravvisare nelle recenti proteste dei docenti universitari (l'astensione dalla VQR, lo sciopero sul blocco degli scatti stipendiali) l'emergenza di una nuova forma di "arte di non essere eccessivamente governati" e della volontà di non sentirsi parte di un gregge costretto a seguire il suo pastore. Arte di non essere eccessivamente governati, nel segno della quale invitiamo evidentemente a leggere anche il presente contributo.

Bibliografia

- Baccini A. (2016), *Collaboratori o resistenti. L'accademia ai tempi della valutazione della ricerca*, ROARS, 13 settembre 2016. <https://www.roars.it/online/collaborazionisti-o-resistenti-laccademia-ai-tempi-della-valutazione-della-ricerca/>
- Boltanski L. (2009). *Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione*. Torino: Rosenberg & Sellier 2014.
- Borrelli D. (2015). *Contro l'ideologia della valutazione. L'ANVUR e l'arte della rottamazione dell'università*. Milano: Jouvence.
- Borrelli D. (2016). La valutazione della qualità: un "mito d'oggi"? Considerazioni introduttive agli interventi di Ian McNay e Jochen Gläser. *Sociologia Italiana. AIS Journal of Sociology*, viii (2016), pp. 101-117.
- Bourdieu P. (1987). *Cose dette. Verso una sociologia riflessiva*. Napoli-Salerno: Orthotes 2013.

- Bourdieu P. (2001). *Controfuochi 2. Per un nuovo movimento europeo*. Roma: manifesto-libri 2001.
- Dalher-Larsen P. (2001). *The Evaluation Society*. Stanford: Stanford University Press 2012.
- Dardot P., Laval C. (2009). *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Roma: DeriveApprodi 2013
- Foucault M. (1978). *Illuminismo e critica*. Roma: Donzelli 1997.
- Foucault M. (2004a). *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*. Milano: Feltrinelli 2005.
- Foucault M. (2004b). *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*. Milano: Feltrinelli 2005.
- Foucault M. (2008). *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-1983)*. Milano: Feltrinelli, 2009.
- Foucault M. (2012). *Del governo dei viventi. Corso al Collège de France (1979-1980)*, Milano: Feltrinelli, 2014.
- Gallino L. (2015). *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*. Torino: Einaudi.
- Gläser J. (2016). German universities on their way to performance-based management of research portfolios. *Sociologia Italiana. AIS Journal of Sociology*, viii (2016), pp. 151-176.
- Lucas L. (2006). *The Research Game in Academic Life*. Maidenhead: McGraw-Hill Education.
- Mauro E. (2018a). Il ricercatore scientifico “comme un être sans passé”: ancora sugli ‘effetti collaterali’ della ‘valutazione’ meritocratica della ricerca. *Rivista Trimestrale di Scienza dell’Amministrazione*, iv (2017).
- Mauro E. (2018b). Su un libro non letto dal proprio autore (ovvero sullo spirito della ‘valutazione’ meritocratica della ricerca scientifica.), In ID., *I pesci e il pavone. Contro della ‘valutazione’ meritocratica della ricerca scientifica*. Milano-Udine: Mimesis.
- Martuccelli D. (2010), Critique de la philosophie de l'évaluation, *Cahiers Internationaux de Sociologie*, nombre monographique intitulé Ce que évaluer voudrait dire (dir. par Georges Balandier), cxxviii-cxxix. (2010), pp. 27-52.
- McNay I. (2016), Imbalancing the academy: the impact of research quality assessment. *Sociologia Italiana. AIS Journal of Sociology*, viii (2016), pp. 118-149.
- Nussbaum M. (2011), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittature del PIL*. Bologna: il Mulino 2012.

- Pinto V. (2012), *Valutare e punire*. Napoli: Cronopio.
- OECD (2017), *Education at a Glance 2017: OECD Indicators*, OECD Publishing, Paris. <http://dx.doi.org/10.1787/eag-2017-en>.
- Power M. (1997), *La società dei controlli. Rituali di verifica*. Torino: Edizioni di Comunità 2002.
- Scott P. (2012), It's 20 years since polytechnics became universities – and there's no going back. *The Guardian*, 3 September 2012. <https://www.theguardian.com/education/2012/sep/03/polytechnics-became-universities-1992-differentiation>.
- Vidaillet B. (2013), *Évaluez-moi! Évaluation au travail: les ressorts d'une fascination*. Paris: Éditions du Seuil, tr. it. *Valutatemi! Il fascino discreto della meritocrazia*. Aprilia: NovaLogos 2018.
- Visalberghi A. (1955), *Misurazione e valutazione nel processo educativo*. Milano: Edizioni di Comunità.